

ex libris

Per imparare la psicologia non c'è bisogno di leggere libri di psicologia; basta leggere i libri in modo psicologico

James Hillman

UNISCI DUE SOLITUDINI PER UN FINALE A SORPRESA

Roberto Carnero

libri da spiaggia

«A sessantasette anni il signor Villandorme andava seguendo un corso di apprendimento di tante piccole cose, che lo vedeva, solitario, discepolo e docente insieme». Ecco il protagonista di questo romanzo d'esordio di Giuseppe Favati. Un esordio all'età di 75 anni, anche se Favati non è certo un «novizio» della letteratura: per decenni, fino a tutt'oggi, storico caporedattore del «Ponte», il mensile fondato da Calamandrei, è già noto come autore di poesie, testi teatrali, testi in prosa. Il romanzo è una felice scoperta: testimonia un talento narrativo che si caratterizza per una lingua viva e scoppettante, tramata di vocaboli lì a compromettere piacevolmente, quasi ad ogni riga, la «medietà» di quella lingua che pretende di esistere solo in letteratura. Il libro (*Villandorme e Cartacanta*, Il Ponte Editore, pp. 112, euro 5,16) racconta le avventure, e le disavventure,

di un vedovo che di cognome fa Villandorme. Prima vittima di una colf approfittatrice, imbrogliona e financo ladra, a un certo punto inizierà a interagire con una vicina di casa, che gli ha fatto il favore di firmargli una raccomandata. Una gentilezza dettata da un atteggiamento di disponibilità sempre più raro nei condomini delle città. In segno di gratitudine, Villandorme si improvvisa per lei maestro di chitarra. Il loro sodalizio si consolida durante un'assemblea di condominio, in cui si trovano, pressoché isolati, a sostenere la necessità di allestire un montascale per un'inquilina costretta su una sedia a rotelle. Villandorme soprannominerà la nuova amica, di alcuni decenni più giovane di lui, «Cartacanta», un nome che vuole essere un riconoscimento alla sua capacità di raccontare senza veli la propria vita, esperienze sessuali comprese (lei ha un ragazzo di nome Igor, che non sembra molto interessa-



ta a capirla). I due hanno infatti iniziato un fitto dialogo, in cui lei è la più loquace, mentre lui ha qualche remora ad aprirsi. Su cosa? «Sulla moglie no, su un'altra donna magari (Andreina?), sul lavoro di prima, su una lontana tragedia, sulle vicine elezioni? Il fatto è che gli manca molto la moglie, la quale compare, tra realtà e struggente ricordo, in uno dei capitoli più belli, intitolato ai «giorni della merla». Ma non c'è abbandono sentimentale, non manca mai un gradevole, acuto, intelligente tono ironico, anche quando si parla della pensione («un lenzuolo che prima ti lascia scoperti i piedi, che freddo, quindi su su le gambe, con la prospettiva di rivelazioni vergognose in pluralità di sensi»), o della vecchiaia, la riflessione sulla quale si fa più intensa a contatto con la giovinezza di Cartacanta. Fino alla conclusione della vicenda, un finale che non delude le attese del lettore.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Rocco Carbone

LETTERA DA ISRAELE/5

Tel Aviv rock di guerra

Attorno alla Culture Hall di Tel Aviv (Hachel Haatarboot), sede dell'Orchestra Filarmonica Israeliana, c'è una folla di giovani che corrono eccitati da una parte all'altra, si riuniscono in piccoli gruppi, si mettono in fila per comprare il biglietto. Stasera c'è un concerto rock, e si prevede il tutto esaurito. La band che si esibirà si chiama The Mistakes, e il suo leader, cantante e autore dei testi è Aviv Geffen, idolo delle nuove generazioni. Sono uno spettatore privilegiato, perché sono accompagnato da Shira, sorella della rockstar, che mi fa da guida gentile e interprete per questa serata per me del tutto nuova, nel mio ultimo giorno di permanenza in Israele. Con lei superiamo il servizio di sicurezza, assai massiccio, ed arriviamo nel backstage dopo aver superato altri minuziosi controlli all'interno dell'auditorium.

La band è riunita nella Arthur Rubinstein room, una stanza ampia e rettangolare con un grande pianoforte a coda messo in un angolo e un ritratto del maestro in posa pensosa. Ci sono divani, tavoli pieni di portacenere, bottiglie e bicchieri di plastica, e l'aria è quella che si respira, appunto, dietro le quinte di un concerto prima del suo inizio. Shira mi presenta i musicisti, che fumano una sigaretta dietro l'altra e bevono whisky e coca-cola, poi mi porta in un'altra stanza, più piccola, dove si sta preparando il trucco per la rockstar.

Aviv ha ventinove anni. Magrissimo, capelli lunghi, occhi grandi e neri, pelle molto chiara. La truccatrice gli sta disegnando attorno alle sopracciglia due macchie di colore rosa che si stendono sulla fronte alta, poi passa del nero sulle ciglia accentuandone il disegno arcuato, traccia i contorni delle labbra con una matita scura. Ho qualche informazione su di lui. Ha già pubblicato dieci album e in Israele è la star del momento, seguito e amato dal pubblico di giovani israeliani. Ha suonato al concerto per la pace, tenuto-

si a poche centinaia di metri da qui, quando Rabin fu ucciso. Shira mi ha raccontato che il premier aveva appena abbracciato suo fratello, che aveva finito di suonare, quando è stato assassinato dai colpi di pistola dell'attentatore, e che quest'ultimo era riuscito a penetrare attraverso il sistema di sicurezza spacciandosi per l'autista del batterista di Aviv, giunto in ritardo.

Usciamo dalla stanza del trucco e andiamo a raggiungere i nostri posti in platea. La grande sala è già completamente piena, il pubblico è impaziente e urla di tanto in

Shira mi racconta che suo fratello Aviv si esibì allo show per la pace la sera in cui Rabin fu ucciso. E che l'assassino finse d'essere un loro autista



in sintesi

Ultima tappa del viaggio
in Israele: dopo Tel Aviv, visitata in compagnia dello scrittore e regista israeliano Etgar Keret e il villaggio arabo di Um-El Fahrem, con la guida della pittrice e scrittrice palestinese Aida Nasralla, dopo la sosta sul lungomare di Hertzliya in compagnia di Uzi, un uomo d'affari quarantenne, e a Gerusalemme, per un incontro con Ghassan Zaqtan, poeta cisgiordano, co-fondatore e direttore della Casa della poesia di Ramallah, il cerchio si chiude con il ritorno a Tel Aviv. Occasione, un concerto del gruppo rock in testa alle classifiche: il capo ne è Aviv Geffen. Un concerto visto da una postazione privilegiata, perché la guida stavolta è Shira, sorella di Aviv. Sembra una serata come tante altre, tra ragazzi e ragazze scatenati per il loro idolo, ma... Le precedenti puntate sono apparse sull'Unità del 28 e 31 luglio e del 6 e dell'8 agosto.

tanto, in cori ritmati, il nome del suo beniamino. Mi guardo attorno. Nulla è diverso da come potrebbe essere un concerto rock in una città europea o americana. Il clima è di festa. Moltissimi ragazzi hanno il cellulare in mano, chiamano l'amico che magari è là, a pochi metri di distanza, lo spengono e lo riaccendono in continuazione. L'unica differenza è data dal continuo passaggio nelle scalinate tra i diversi settori della platea di numerosi agenti in divisa (a occhio mi sembrano un centinaio) che si muovono in continuazione da una parte all'altra cercando di far stare seduti i ragazzi, già in piedi, che del resto obbediscono all'invito senza protestare minimamente.

Suonano «The Mistakes», band di culto, e il suo leader Aviv Geffen. Ragazzi, telefonini, urla come in un normale concerto. Non fosse per i cento poliziotti che vigilano. E per il titolo del loro nuovo cd: «Memento mori»



Si spengono le luci, e le urla diventano più alte. Uno dopo l'altro i musicisti raggiungono il palcoscenico, per ultimo arriva Aviv. E' vestito con una T-shirt nera senza maniche e un paio di pantaloni coperti da un drappo nero bordato di rosso, simile alla parte inferiore di un kimono. L'effetto dell'abbigliamento e del trucco è un po' demodé, l'insieme ricorda qualcosa alla Alice Cooper. Subito dopo comincia a cantare. Deve essere una sua hit, perché tanti dal pubblico ne ripetono le parole. Il repertorio del concerto prevede alcuni suoi vecchi brani alternati a nuovi, tratti dall'ultimo disco. Dalle parole in inglese che Shira mi urla all'orecchio vengo a sapere che lo show di oggi è piuttosto diverso dai precedenti, e che le ultime canzoni sono più melodiche e tristi.

Il titolo del nuovo album è *Memento mori*. La copertina è molto semplice, un unico fondo scuro con al centro una clessidra la cui parte superiore è vuota. Non posso non pensare istintivamente a questo titolo in rapporto alla situazione in cui vivono oggi questa città e questo paese, al costante pericolo di autobombe e attacchi suicidi che hanno spesso obbiettivi proprio come il luogo in cui mi trovo adesso, vale a dire un raduno di giovani (sul giornale di oggi c'era la notizia di una macchina piena di esplosivo, destinata ad entrare a Tel Aviv e fatta saltare in aria dai servizi segreti). Il paragone mi risulta grottesco, eppure in questo contrasto tra una folla di ragazzi che vuole divertirsi e la guerra nella quale tutti si trovano a dover vivere, da una parte e dall'altra, c'è un fondo di reale, inoppugnabile differenza tra questa terra e altrove. E non posso non pensare che, a meno di un

centinaio di chilometri da qui, nei Territori occupati, ci sono tanti altri giovani che vivono in una condizione del tutto diversa da quella che è concessa ai ragazzi in questa sala. E' una sorta di irreale separazione, dove da una parte si vive da ricchi ma nella paura, dall'altra da poveri senza alcuna prospettiva di miglioramento, in piena guerra.

Gli agenti della sicurezza sono sempre più agitati. È un continuo passaggio da una fila all'altra, un continuo invito a spegnere gli accendini, rimettersi seduti al proprio posto. Aviv continua a cantare. È la volta di una canzone dalla melodia lenta, la voce è accompagnata soltanto da una chitarra acustica. Per un po' il silenzio si ristabilisce nella sala. Shira mi traduce dall'ebraico qualche verso. È un brano dedicato alla memoria della loro nonna, morta suicida. Non è l'unico, mi dice ancora Shira, che il fratello ha dedicato a lei. Accanto a me c'è un bambino, può avere dieci, tutt'al più undici anni. È biondissimo, con dei tratti nordici. Ascolta assorto, ogni tanto guarda nella mia direzione, capisco che la sua attenzione è attratta da Shira, la sorella del suo idolo. Penso alla diversità di volti che vedo ogni giorno qui, all'incrocio di tante differenti origini, che hanno creato un popolo dalla bellezza arcaica e severa.

La prima parte del concerto finisce. Io e Shira ritorniamo nel backstage per incontrare Aviv. Si è già cambiato, adesso è vestito con un paio di pantaloni arancione e una camicia verde, molto anni Sessanta. Lui mi presenta la sua fidanzata, naturalmente molto bella, che gli sta attorno fumando una sigaretta, nell'altra mano un cellulare che squilla in continuazione. Beviamo dell'acqua e ci affrettiamo a ritornare ai nostri posti. Quando il concerto ricomincia l'atmosfera nella sala è più eccitata. Gli agenti fanno sempre più fatica a tenere la situazione sotto controllo. Siamo ormai tutti in piedi, quasi tutti cantano assieme al gruppo. Anche se non posso partecipare più di tanto a questa festa collettiva non mi sento a disagio. Shira più di una volta mi chiede se tutto va bene, se sono stanco di ascoltare canzoni in una lingua che non conosco, se non voglio andare via. Dopo un altro paio di brani è la volta di quello che dà il titolo all'album. Aviv si strappa la camicia di dosso, le sue fans urlano ancora di più. Dice che tutti devono ricordarsi di essere passeggeri su questa terra, e dedica la canzone a Sharon e ad Arafat. Metà del pubblico si riversa a ridosso dei musicisti, come ogni concerto rock che si rispetti ci sono ragazze che cercano di salire sul palco per abbracciare il loro beniamino. Alcune quasi ci riescono, respinte subito dal servizio di sicurezza. A pochi metri da me c'è un giovane con una maglietta nera e la scritta «Memento mori» sotto la clessidra bianca. Chiedo a Shira se è possibile comprarla. Mi risponde che ci aveva già pensato, e che me la regalerà.

Da questo lato si vive da ricchi ma nella paura, a meno d'un centinaio di chilometri si vive da poveri, senza speranza, in pieno conflitto

